

Gallery Sweet Gallery **OUTDOOR**

II edizione - 2017

*Se tu venissi in Autunno,
leverei di torno l'Estate
un po' con un sorriso un po' con sdegno,
come le Massaie fanno, con una Mosca.*

*Se potessi vederti fra un anno,
avvolgerei i mesi in gomitoli –
e li metterei ognuno in un Cassetto separato,
per paura che i numeri si mescolino –*

*Se solo Secoli, tardassero,
li conterei sulla mia Mano,
sottraendo, fino a che le mie dita cadano
nella Terra di Van Dieman.*

*Se certa, quando questa vita fosse conclusa –
che la tua e la mia, dovessero essere –
la getterei da parte, come una Buccia,
e prenderei l'Eternità –*

*Ma, ora, incerta della lunghezza
di ciò, che è frapposto,
esso mi pungola, come l'Ape Folletto –
che non vuole palesare – il suo pungiglione.*

Emily Dickinson

Alla scoperta del tempo

Gallery Sweet Gallery OUTDOOR è tornata con la seconda edizione, voluta dall'amministrazione comunale di Mariano Comense e dall'Associazione Amici dei Musei della Città di Cantù e del suo Territorio.

La mostra 2017, come la precedente, è l'esito della selezione dei progetti delle opere proposte tramite bando, alla quale si unisce il lavoro dell'artista invitato. A *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR 2017* espongono: Daniele Carpi (artista invitato), Luisella Abbondi, gli allievi della Fondazione Minoprio, Patrizia Barnato, Fabrizio Bellanca e Roberta Marone, Giuliana Bellini, Roberto Bixheku, Emanuela Bizzozero, Icio Borghi, Nicoletta Brenna, Mauro Calvi e Aurelio Porro, Lino Cappellini, Angela Caremi, gli utenti del Centro Diurno di Seregno Dipartimento Salute Mentale - Asst Vimercate, Alfredo Colombo, Carla Fumagalli, Monica Galanti, Francesco Gianatti, Giuliano Giussani, Carlo Guzzi, Lorenzo Guzzini, Elena Mambretti, Davide Molteni, Lorenza Morandotti, Mirco Motta, Marina Oldani, Margherita Palmero, Veronique Pozzi, Fabiano Speziari, Antje Stehn, gli studenti della classe II A del Liceo Artistico Terragni - Centro Studi Casnati di Como, Gabriele Tagliabue, Marco Vido.

La scelta delle opere, compiuta da Peppo Peduzzi, Laura Marzorati (rispettivamente presidente e socia dell'Associazione Amici dei Musei della Città di Cantù e del suo Territorio) e da me (ideatrice e curatrice di *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR*), consente di mostrare la varietà delle esperienze artistiche – espresse non solo dal territorio – in questo ambito dell'arte contemporanea che unisce arti visive e natura. Il progetto curatoriale si inserisce infatti nel vasto ambito delle tendenze artistiche di Arte nella Natura (Art in Nature), Arte ecologica o Arte eco (Ecological Art o Eco-Art), Bio arte ambientale (Environmental Bio-Art), Arte effimera (Ephemeral Art), Arte sostenibile, Arte del vivente, quindi di quelle correnti che fanno della natura un campo di ricerca artistica, sottolineandone – ognuna con una propria peculiarità – l'importanza della conservazione, del viverla con rispetto, nonché della caducità e del suo ciclico rinnovarsi.

Anche quest'anno c'è stata l'adesione delle scuole secondarie di secondo grado: il Liceo Artistico Terragni - Centro Studi Casnati di Como partecipa con gli studenti della classe II A e la Fondazione Minoprio propone un lavoro di gruppo di alcuni allievi. Il progetto di un'installazione degli utenti del Centro diurno di Seregno è inoltre stato accolto con grande interesse e accettato in quanto rispettoso dei criteri di ammissione richiesti e valutato positivamente dai selezionatori.

Come consuetudine espongono, fuori concorso, le scuole elementari: si tratta degli alunni della classe V B Scuola primaria Giovanni Del Curto (Istituto comprensivo don Milani, Percitato di Mariano Comense) e di quelli delle classi IV della Scuola primaria di Figino Serenza. I due interventi dei bambini portano un valore aggiunto all'esposizione: la freschezza

e l'originalità dei loro lavori sorprendono e ammaliano il pubblico, oltre a mostrarsi esito interessante di un'occasione didattica singolare.

Una novità del 2017 è la sezione *Sweet Design*. Grazie alla proposta degli architetti Silvana A. Guerra e Francesco Radaelli sono collocati nel parco due oggetti di design utili ai visitatori e in sintonia con i temi della mostra: un portabiciclette e una panca, realizzati in legno di recupero, metallo, elementi vegetali che si propongono come piacevoli arredi urbani.

La giuria 2017 di *Sweet Gallery* è stata composta da Antonia Brenna, cittadina di Mariano Comense, Sergio Mandelli, gallerista, Maria Pasini, exhibition registrar MASI (Lugano) chiamata come curatrice esterna, Achille Pedraglio, collezionista, e da me. A seguito delle valutazioni espresse e delle votazioni di ciascuno dei componenti è risultata vincitrice l'opera di Elena Mambretti.

Il luogo che ospita *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR 2017* è il medesimo del 2015: per questo spazio verde e in sintonia con esso è infatti nato il progetto (si veda, per questa e altre precisazioni, il testo del precedente catalogo: Elena Isella, *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR*, Bellavite, Missaglia 2015, pp. 6-11). Si tratta di un terreno suddiviso in due ampi settori, i cosiddetti "grande prato" e "roccolo", collegati da un breve percorso tra i vivai. Il primo è un vasto manto erboso delimitato su un lato da un viale di betulle e il secondo è un ambiente più eterogeneo, in cui si trovano una serie di faggi e carpini piantumati in forma elittica, testimonianza della presenza di un antico roccolo, l'orto, un viale di *Chamaecyparis* e altri gruppi di piante ad alto fusto.

Sweet Gallery è una mostra senz'altro particolare da curare: è come avere a disposizione un numero finito di germogli e doverli piantare in modo che ciascuna essenza possa trovare la propria esatta collocazione, la propria giusta luce per fiorire. E, diversamente che in altre mostre, si sperimenta il tempo che – trascorrendo – modifica le opere, talvolta le fa divenire qualcosa di nuovo talvolta le porta a dissoluzione. In questa mostra del 2017, ancora di più è stato proprio il tema del tempo a imporsi o comunque a permeare di sé l'esposizione.

Mantello di terra e *Vestito di piume* di Antje Stehn sono, del resto, le vesti che consiglieri di indossare a chi non teme di viaggiare nel proprio tempo interiore. Il Wanderer, il viaggiatore solitario, colui che vive nei boschi, che vive la natura come madre-matrigna (dispensatrice di vita, ma anche di morte) indossa il mantello di torba e terra. Gli individui che con disciplina hanno raggiunto la leggerezza per poter volare, quelli hanno a disposizione un vestito candido di piume. Puntare all'essenza, alla Bellezza stessa, al suo principio, non ammette distrazioni o sfoggio di orpelli: chi non ha paura di scendere alle radici

12 di se stesso vuole indossare gli indumenti di Stehn. La capacità di “lavorare in Arte nella Natura” accomuna alcuni artisti presenti in mostra con opere che, insieme a quelle di Stehn, fanno da struttura portante dell’intera esposizione. Patrizia Barnato, con *Rinascita*, propone un’opera installativa che restituisce appieno la sua attitudine ed esperienza in questo ambito dell’arte contemporanea. Le riflessive passeggiate nell’entroterra ligure, le hanno consentito di raccogliere materiale di recupero (legni, vecchie cornici di finestre, persiane, travi, ferri, attrezzi agricoli, reti metalliche) e successivamente di creare un luogo, percorribile dal visitatore, affascinante per la capacità di raccoglimento che sa suggerire. L’atmosfera riflessiva che l’osservatore facilmente percepisce, gli consente di accostarsi alle ferite portate dagli elementi assemblati, sentendole proprie e compatendole.

Medesima attitudine a lavorare nell’ambiente esterno dimostra Fabiano Speziari che espone un lavoro particolarmente apprezzabile perché “parla” di paesaggio, di ambiente antropizzato e non necessariamente – almeno da un punto di vista visivo – in senso negativo. Il costruire è insito nell’uomo, è l’esito del suo bisogno di ripararsi, di non essere nomade in una natura che lo sopraffà. La grande perizia nella progettazione dei moduli che definiscono *Agglomerato ambientale 1* fa sì che la scultura offra molti punti di vista, alcuni amplificati dal vasto spazio verde del prato, nel quale l’opera, sintesi di un edificare rispettoso dell’ambiente, si fa segno – testimonianza del vivere dell’uomo.

Forti della loro esperienza in Arte nella Natura, Alfredo Colombo, Giuliana Bellini e Giuliano Giussani sanno declinare, seguendo la loro personalità e il loro vissuto, tre lavori molto significativi. Colombo, con *Nidi*, offre l’occasione di osservare un lavoro di notevole abilità manuale: il reimpiego delle doghe di botti si unisce all’uso di materiali naturali (fieno, corda, vimini, argilla) scelti non perché portatori del segno di un precedente impiego, dunque non *objets trouvés*, bensì per la loro valenza estetica e per la capacità di armonizzarsi con la struttura portante e con l’ambiente circostante. Grazie a questa dote di saper unire il passato al presente, l’opera di Colombo si fa narrazione: un racconto ascoltato accanto al fuoco scoppiettante di una cascina lombarda. Non certo in un’ottica localistica, piuttosto un racconto portatore di memorie e di affetti.

Bellini costruisce invece una *Trappola*. L’artista cerca il confronto con la natura e gli esseri viventi che la popolano. La ragnatela viene attentamente studiata, nel desiderio di poterla replicare, non dunque solo suggerire, ma resa il più possibile verosimile, in un esercizio che sta all’origine della pratica artistica. La leggerezza e la trama ottenuta fanno sì che la ragnatela di Bellini sia più o meno visibile in conseguenza dell’incidenza della luce e del soffiare del vento, sorprendendo l’osservatore. La ragnatela è inoltre ormai un soggetto ricorrente in Arte nella Natura, ma raramente è stato proposto come ricerca di *mimesis* che qui invece si è perseguita e, grazie all’uso del sottile filo di cotone, raggiunta.

Giussani, abile scultore, sfruttando una naturale depressione del terreno, espone *Nido*. La paglia accoglie infatti due grandi uova di arabescato orobico, un marmo dalla genesi antichissima caratterizzato da continue variazioni cromatiche sul tono del rosso e del grigio.

L'uovo interessa all'artista sia da un punto di vista formale che simbolico. La ricerca di una forma primordiale, unita al valore archetipo del soggetto, contraddistingue il pluriennale lavoro di Giussani che in questa occasione – considerata anche la libera fruibilità che la formulazione della mostra favorisce – aggiunge la componente tattile: il toccare gli sferoidi di marmo, nella parte sbazzata e nella parte levigata e più o meno caldi a seconda della quantità di calore solare accumulato, consente di entrare in rapporto diretto con la scultura e il suo essere presenza in uno spazio.

Il nido è tra le fonti d'ispirazione anche del lavoro di Marina Oldani che, come Angela Caremi, porta in mostra un'opera poetica, rivelatrice di grande sensibilità.

Oldani espone infatti *Prontuario per tessitori*, una sorta di kit con l'occorrente per la realizzazione del nido. Scampoli di tessuti sono posti in sfere d'edera appese a disposizione dei volatili: l'uomo tende una mano agli animali, in un gesto d'amore e rispetto. Il tessuto, lavorato artigianalmente, è fortemente eloquente nella poetica di Oldani che lo interpreta partendo dai significati che gli ha attribuito Maria Lai (1919-2013). Il filo e il gesto del tessere sono l'espressione visibile dei legami, relazioni tra vissuti diversi, tra passato e presente, tra artigianalità e arte, tra uomo e natura. Il gelso, sul quale il *Prontuario* è stato posto, porta inoltre con sé un'altra memoria, legata al nostro territorio: quella dell'allevamento dei bachi da seta.

Anche a Caremi non è certo indifferente l'arte di Lai. Le fiabe e i libri cuciti dell'artista sarda tornano in *Ho chiesto agli alberi: "Volete indossare una delle mie collane?" e loro, pronti a tutto, ormai, hanno risposto: "Sì"*.

Le collane poste sui tronchi dei carpini del roccolo hanno ciascuna il proprio autonomo valore, sostenuto dalla grande capacità di Caremi di lavorare anche su ridottissime proporzioni, e al contempo, una dopo l'altra, si fanno narrazione. La "riproduzione" del libro pop-up di Katsumi Komagata, il ricamo di una delle "domande poetiche" di Pablo Neruda e soprattutto il colto riferimento alla raccolta di poesie *Il Galateo in Bosco* di Andrea Zanzotto raccontano di un rapporto con la natura che, come nella raccolta del poeta veneto, è scambio "reciproco di cortesie e delicatezze" (Giuliana Nuvoli, *Andrea Zanzotto*, La Nuova Italia, Firenze 1979, p. 97) secondo una sensibilità nei confronti della natura, a mio avviso, estremamente contemporanea.

La poesia è il tema dell'opera di Monica Galanti. In *Poesia della/dalla terra - costellazione erbacea*, Galanti – artista visiva e poetessa – letteralmente pianta nel prato delle poesie. Le carte riportano, con la sua coinvolgente grafia, i componimenti di tre autrici: Mariangela Gualtieri, Roberta Dapunt e Galanti stessa (che si propone con lo pseudonimo Monica Senk). È un ritorno netto alla parola, all'"eternità della poesia", dello "scrivere per rimanere", nel quale la componente visiva sarebbe stata un orpello, un attributo. E l'artista sa bene come non indulgere: non cerca consolazioni, esige il vero, la vita vera.

Completamente rovesciate sono invece le premesse dell'installazione di Carla Fumagalli, alla quale interessa soprattutto la materia prima e non il "concettuale". *Uccellini melograno sopra un prato fiorito*, già nel titolo denuncia ciò che a Fumagalli sta più a cuore:

14 costruire dei piccoli mondi, degli altrove dove con generosità consente allo spettatore di calarsi. I semplici, ma non banali, elementi naturali utilizzati sono pazientemente raccolti durante camminate tra boschi e vivai: melograni nani, pigne, rami, foglie, nidi solleticano la sua creatività alimentata, oltre che da una certa abilità manuale, anche dall'amore per l'arte che accompagna la sua formazione da autodidatta.

Una formazione da autodidatta è anche quella di Lino Cappellini, maturata però nel corso degli anni anche grazie a svariate occasioni espositive, nonché di confronto. Fedele alla scelta di ricercare e rielaborare materiali di reimpiego, Cappellini recupera legni particolarmente interessanti, soprattutto il kauri, un'essenza neozelandese spesso utilizzata per ormeggio delle barche nei laghi o nei mari, condizione che, attraverso l'azione di alcune larve, dà origine alla superficie bucherellata. Cappellini, con la sua consueta vivacità, crea un uomo delle origini, un essere semplice e benevolo, nume tutelare dei boschi.

Francesco Gianatti, vincitore ex aequo di *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR 2015*, espone in quest'edizione un lavoro che dimostra, sia per capacità esecutiva ma soprattutto per profondità di contenuto, la crescita del suo percorso. L'ispirazione viene dalla lettura della poesia *Corrispondenze* di Charles Baudelaire, da qui la trasposizione di quel contenuto nell'omonima installazione per il viale di betulle. Gli elementi modulari, i gessi candidi segnati dalle acque del fiume, hanno una loro forte valenza estetica che l'allestimento sui *pilastr*i del *tempio* della *Natura* non fa che esaltare. Qui Gianatti è cantore di una natura che è co-autrice dell'opera stessa, in una *corrispondenza* con l'artista intelligentemente voluta e ottenuta.

La natura come specchio, termine di confronto o riflessione sulle proprie emozioni, contraddistingue anche *Triangolando nel bosco* degli allievi della Fondazione Minoprio, *Ti vedo* di Roberto Bixheku e *Nidi per umani* della classe II A del Liceo Artistico Terragni - Centro Studi Casnati di Como. Gli studenti della Fondazione Minoprio, affascinati durante il sopralluogo invernale nel parco dalla varietà dei colori che la natura può offrire, hanno voluto creare un percorso concentrandosi sul colore rosso, emblematico dell'emozione pura. Vivacemente si presenta come un sentiero, definito da triangoli dipinti di rosso, che arriva a impennarsi verticalmente laddove il tono del colore si è fatto via via più forte. È come leggere l'intensità del manifestarsi delle emozioni dentro di noi, esperienza che, unita alla possibilità reale di muoversi lungo il sentiero, crea un'originale rilettura di certe pratiche tipiche della Land Art della fine degli anni sessanta.

Anche in *Ti vedo* sono le emozioni ad essere protagoniste. Bixheku riesce in un'operazione tutt'altro che banale: portare una ventata pop in un'ambiente naturale, senza svilirlo. La graphic novel, il fumetto, la Pop Art sono linfa che ben ha alimentato la creatività del giovane autore dell'installazione. La rabbia, la paura, lo sgomento, il desiderio, la confusione, l'innamoramento sono espressioni che personalizzano alcuni alberi del roccolo, creando un'atmosfera allegra, leggera e fresca a cui contribuisce anche la semplicità con cui Bixheku si è accostato all'ambiente naturale.

Gli studenti del liceo Terragni hanno invece con delicatezza pensato a un rifugio, un riparo

per i nostri sentimenti. Il visitatore è invitato a scrivere su un foglietto un pensiero, una riflessione e a collocarlo in un nido apposito. Le paure, gli incubi, i sogni, i ricordi, le speranze, le idee sono custoditi in nidi che nella forma, nei colori, nella scelta della posizione si adattano al loro contenuto: una spirale per le paure, una cavità scura per gli incubi, floridi rami verdi appesi per i sogni e i desideri, una cassetta per le memorie, un sognante ramo per le speranze, un prolifico groviglio per le idee. In fondo è l'immateriale ciò che ci è più caro; la possibilità di poterlo mettere al sicuro, anche dal trascorrere del tempo, ci consola. Con la capacità di empatizzare del visitatore, si misura *Preghiera alla terra*. Gli utenti del laboratorio del Centro Diurno di Seregno ci rivolgono un invito: unirsi a un pasto, condividere un momento conviviale, di scambio reciproco. I piatti, le posate, le coppe sono disposte a spirale, ci invitano e ci trattengono suggellando l'incontro con un verticalizzarsi totemico: esaltazione del condividere. E ogni singolo pezzo concorre alla bellezza dell'installazione. Le forme, le decorazioni a traforo, a scaglie nobilitano i semplici elementi in terracotta, ognuno simile eppure unico.

Emanuela Bizzozero, durante un sopralluogo nel parco, ha saputo cogliere, in quella limpida giornata invernale, il passaggio chiaroscurale dalla folta zona alberata all'ampia veduta sulle Prealpi lombarde. Quel senso di apertura che è percepito da tutti i visitatori, Bizzozero ha voluto rappresentarlo trasformando i fiori di ortensia negli alveoli polmonari che compongono *Profondo*. La grande capacità tecnica dell'artista è lo scarto che fa sì che l'opera non venga attutita dall'ambiente naturale: la leggibilità del soggetto, la piacevolezza della trama dei fiori si offrono con immediatezza al visitatore.

Luisella Abbondi porta in mostra una sorta di oggetto da Wunderkammer: un nido con uova di quaglia montato su un alberello in fil di ferro e una gemma rossa, tenuti sotto una campana di vetro. Un insieme di *naturalia* e *artificialia* che sarebbe piaciuto a un collezionista seicentesco. Per l'autrice la natura va liberata alzando il vetro, ma l'ambivalenza della funzione della campana (soffoca o protegge?) aggiunge significato al suo lavoro. In *Natura compressa* c'è inoltre un recupero sincero e schietto di una certa tradizione popolare: quella che poneva, protetta sotto vetro nelle case, un'immagine sacra, con valore apotropaico; nel nord Italia spesso una bambola vestita raffigurante Maria bambina.

C'è chi ha colto la sfida di lavorare in un ambiente naturale per la prima volta, portando in mostra la propria ricerca artistica, proseguendola o adattandola in uno spazio esterno dalle numerose variabili. Lorenzo Guzzini con *Preziosa acqua* continua la ricerca sulla luce, la sua modalità di propagazione, gli effetti che produce, ma qui argutamente utilizza altri medium: il vetro, l'acqua piovana, i raggi del sole. Bicchieri, vasi, coppe, calici dalle diverse superfici (lisce, a taglio di diamante, spesse, sottili) generano caleidoscopici giochi di luce con il variare della quantità di acqua che contengono, dell'ora del giorno e del gioco di ombre che i rami e i fili d'erba creano. La scelta di voler rimanere coerente con la propria poetica premia sia l'artista, che sa misurarsi anche in condizioni di spazio e luci inconsuete, sia il visitatore al quale è offerta l'occasione di accostarsi a modalità artistiche solitamente

16 da galleria. Quest'ultima osservazione è valida anche per *Natura istantanea* di Fabrizio Bellanca e Roberta Marone. Le virtualoid di Bellanca, fotografie riportate su alluminio nella classica dimensione della polaroid, trovano in *Sweet Gallery* un allestimento completamente diverso rispetto alle altre occasioni espositive dell'artista. Una porzione del roccolo è resa suggestiva come una stanza a cielo aperto, dove scorci, vedute lunghe ma soprattutto dettagli, anche minutissimi, della natura sono protagonisti. Le fotografie scattate nel roccolo da Bellanca e Marone, che hanno fornito il soggetto delle virtualoid, accompagnano la lettura dell'ambiente, arricchendo i punti di osservazioni del visitatore, nel segno di una nuova educazione del guardare.

Nicoletta Brenna, con grande padronanza, in *Le ombre degli alberi* mette a frutto le proprie capacità nell'arte incisoria anche in un ambito più ricco di incognite come può essere l'ambiente naturale. Il calco delle cortecce degli alberi crea dei bassorilievi in cui l'intervento dell'artista e quello della natura trovano una armonica relazione. L'armonia è protagonista anche della collocazione degli elementi in creta che, posti in linea con i tronchi delle betulle, si fanno loro prosecuzione e, nella volontà di Brenna, loro ombra e loro essenza, costantemente presente.

Per *Sweet Gallery 2017*, Davide Molteni ha saputo, con semplicità ma efficacia, mettere a frutto la propria esperienza professionale di stilista, adattandola con ironia all'ambiente naturale. *La dama nel bosco* che, con un gioco di parole, è sia un'elegante signora dall'ampia gonna sia il popolare gioco da tavolo, si è rivelata un'apprezzata opera partecipativa. Gli spettatori smettono di essere tali accedendo alle sedute accanto alla scacchiera e cimentandosi nel gioco con le pedine conservate in una scatola di biscotti in latta, particolare che riesce con poco a tratteggiare la personalità della dama abitante nel bosco.

Ma l'opera partecipativa per eccellenza è quella di Elena Mambretti, *Cieli appesi*, vincitrice dell'edizione 2017 di *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR*. È il visitatore che attiva il lavoro di Mambretti, è dunque lui il protagonista. Una fune, delle cordicelle e degli specchietti per generare un'esperienza: vedere il cielo, qui mosso dalla presenza delle nuvole e dei rami, mentre si cammina. L'effetto straniante solletica i nostri sensi, facendoci scoprire una nuova visuale che può facilmente essere ampliata spostandoci con lo specchietto fra le mani. Il fruitore è protagonista, si diceva, ma immerso in un tutto, il cielo, la vegetazione, il loro variare con il trascorrere del tempo.

Con grande ironia Margherita Palmero porta in brughiera un sentiero di montagna e lo fa coinvolgendo i sensi del fruitore, sia la vista sia l'udito. In *Contatto uomo-natura* l'argilla, di cui Palmero è abile manipolatrice, con una cottura a 950°, riesce ad assumere un aspetto grezzo, ruvido e colori opachi e neutri. La sonorizzazione di Giancarlo Varena, con i muggiti, i campanacci, i canti e le musiche tipici della montagna, completa l'immersione del visitatore trasportandolo da un ambiente naturale all'altro in un gioco intelligente di sovrapposizione e dilatazione di spazi e tempi.

Icilio Borghi, anch'egli facendo dell'ironia materia dalla quale attingere ispirazione e moda-

lità espressive, si cimenta con un soggetto classico dell'arte visiva: il nudo femminile. Portandolo in un contesto naturale ma cercando la verosimiglianza, il torso di una Venere con il pube scoperto è una balla di fieno poggiata su uno specchio. Altrettanto alimenta la vena creativa dell'artista il contesto culturale in cui si è formato e vive, dunque *Coda di rondine o anche La nascita di Venere* reca in sé – oltre al rimando maliziosamente erotico – una sorta di celebrazione di una qualità artigianale e in generale del “fare bene” che ai nostri giorni sembrano sempre meno considerati.

Lorenza Morandotti, Gabriele Tagliabue e Mirco Motta arricchiscono la mostra con tre opere scultoree. *Axis mundi* di Morandotti è un lavoro estremamente significativo, indicativo di come l'armonia tra le parti sia trasmettitore di bellezza. La superficie ruvida, grezza, bianco-nera del granito solo sbizzato trova nella levigatezza, nella morbidezza, nel candore della porcellana il suo opposto, il suo equilibrio. La linfa-porcellana che tiene uniti terra e cielo dimostra tutta l'abilità e l'esperienza dell'artista nel modellare questo materiale, ma alla prova della scultura a tutto tondo su medie dimensioni l'autrice non si è sottratta e ha saputo valorizzare al meglio luogo e materiali.

Il tutto tondo è ciò che caratterizza *De rerum natura* di Tagliabue. La Madre Terra, la donna generatrice, abita lo spazio intorno a sé. La figura femminile emerge dalla terra e dal fango; le chioccioline, i funghi sulle sue “radici” ci raccontano di una genesi avvenuta da elementi naturali. I semi che la circondano sono elementi fecondanti e fecondati, in un ciclo continuo. Il blu cobalto rimanda alla spiritualità, al non corporeo che, tanto quanto la materia, definisce l'umano, anche in questo caso alla ricerca dell'armonia.

Punto di contatto di Motta è un'opera scultorea che, per scelta narrativa, si concentra sulla valorizzazione delle due dimensioni. Una sorta di tavola ottenuta assemblando assi di legno sulle quali “dipingere” un dolore che dal personale si fa portavoce di quello della natura violentata dall'attività umana. La lacrima rossa sospesa, che grazie al vento si muove dolente, drammatizza l'esperienza del visitatore sensibile. L'innesto del ramo di albicocco, trattenuto da una corda, è però segno di rinascita che prevede l'intervento e la partecipazione degli uomini stessi.

Ci racconta di una natura violata anche *Parole / Passaggi / Paesaggi* di Veronique Pozzi che, per fermare la violenza, ci suggerisce una “soluzione”.

È la *wilderness*, il selvaggio a cui dobbiamo tornare, a cui aspirare. *Wilderness* nella sua accezione trascendentalista, quella di Henry David Thoreau e Ralph Waldo Emerson, ed essenzialmente come ricerca di un rapporto diretto con la natura.

Le nostre conoscenze, le nozioni acquisite, le conquiste tecnologiche possono anche essere superfetazioni che ci allontanano dalla natura e che ci fanno perdere il contatto con essa e alla fine con noi stessi, con le nostre profondità.

Consolatoria è invece *I luoghi rivelano* di Mauro Calvi e Aurelio Porro. Con sensibilità i due artisti hanno colto una delle peculiarità del parco di *Sweet Gallery*: il roccolo e il suo antico utilizzo. Usato fino a inizi Novecento per la cattura degli uccelli, il roccolo è stato il luogo in

18 cui molti volatili sono stati uccisi. Calvi e Porro vogliono dare loro una sepoltura: un tumulo per ricordare ma anche per riappacificarci con quel passato. Come nelle tragedie greche, seppellire è dare dignità allo scomparso e, a chi rimane, un luogo dove trovare consolazione. Anche l'incisione della figura del volatile, ripresa dai repertori camuni, ci porta in un tempo lontano, solenne.

Radicato nel presente è invece Carlo Guzzi che porta in mostra il Tema dei nostri giorni, probabilmente della nostra epoca. I migranti sono qui i *Naufraghi*. Il passaggio del Mediterraneo è forse il momento che maggiormente condensa il dramma di queste persone, molte delle quali nel tentativo di quella traversata perdono la vita. Guzzi, con il suo lavoro, si fa memoria di queste morti e trasmette a noi l'importanza del ricordare, primo passo che ci allontana dall'indifferenza. Ci si accosta alla sua installazione in un clima di raccoglimento: il bianco delle sagome dei naufraghi, il nero dell'acqua e la zattera rossa del dolore ci smuovono, ci interrogano.

Marco Vido, vincitore ex aequo di *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR 2015*, espone nella mostra di quest'anno un'opera in continuità con la precedente e anch'egli indaga il presente. In *La casa degli angeli*, protagonisti sono ancora i bambini ma purtroppo come vittime delle guerre. Nel lavoro di Vido, i tragici eventi della cronaca, nei quali le sofferenze maggiori sono patite dai più fragili, sono attivatori di un'emozione che si esprime nell'oggetto artistico. In questo caso la morte dei bambini siriani è rappresentata da un tessuto leggero, mosso dal vento, al cui interno i fiori recisi sono le anime che ascendono mentre la pioggia dilaverà le pennellate di viola e rosso che drammatizzano la visione.

Erigeron è l'opera di Daniele Carpi per *Gallery Sweet Gallery OUTDOOR 2017*. Un lavoro importante che pervade tutta l'esposizione.

Il percorso artistico di Carpi è di una coerenza rara, forse unica condizione che consenta una reale profondità di indagine. All'artista interessano soprattutto "l'interazione tra gli estremi", i confini, le distanze e da qui ciò che "accade" nei punti di congiunzione (eventualmente per portarne alla luce gli esiti), ciò che sta nel punto di delimitazione, ma anche ciò che sfugge alla normalizzazione, ciò che sta ai margini.

In continuità con l'installazione *L'imperatore era un vecchio* (Edicola Radetzky, a cura di Andrea Lacarpia), realizzata a Milano nel 2016, l'artista si "riappropria" a *Sweet Gallery* di *Die* (1962) una nota scultura di Tony Smith (1912-1980), un caposaldo della Minimal Art. *Die* è un cubo nero di acciaio con i lati di 6 piedi: ebbe una genesi complessa e trattiene nel titolo molti dei suoi significati. *Die*, in inglese, significa morire, dado, nell'industria siderurgica è lo stampo, e ancora la misura dei 6 piedi (circa 1,83 metri, altezza media di un uomo) è riferita anche a "6 piedi sotto terra" per intendere che si è sepolti, morti. Il nero, del resto, non fa che enfatizzare e ampliare questa lettura. Certamente, *Die* è anche forma geometrica pura. A Carpi, nella genesi del progetto per *Erigeron*, affascinano tutti questi aspetti e anche il valore che nel corso del tempo quella scultura ha assunto: ciò che Smith ha dichiarato e

scritto circa il proprio lavoro e soprattutto l'analisi, le definizioni elaborate da molti critici. Tutto ciò che ha portato a storicizzarla.

Erigeron prende avvio da qui, per divenire un'opera nuova, a noi più che mai contemporanea, che si fa vivere nel momento in cui si fruisce e che ci prospetta un futuro.

Il cubo nero di *Die*, con le sue stesse misure, si trasforma; la vegetazione – i rami, le foglie, le felci, i fiori tra cui *Erigeron karvinskianus*, il fiorellino bianco dalla fioritura rapida e poco duratura – si impossessa dell'opera e continuerà a farlo anche dopo che l'autore l'ha consegnata ai visitatori.

Il contenuto ultimo di *Erigeron* è il tempo.

Émile Gallé (1846-1904) raccomandava ai suoi operai di “consultare la natura” per ideare gli oggetti artistici che venivano prodotti nei suoi laboratori e, vicino all'atelier, faceva coltivare grandi aiuole rigogliose, ricche di piante e fiori. Il consultare la natura avrebbe rivelato loro forme, nervature, trasparenze.

Allo stesso modo *Erigeron* va consultata: per avere rivelazione del tempo.

Sperimentiamo, nel consultarla, quello che Marc Augé definisce “tempo puro” e che, secondo l'antropologo francese, si percepisce nei paesaggi con le rovine, ai quali il lavoro di Carpi è accostabile anche visivamente. Chiarisce Augé: il paesaggio delle rovine “conferisce alla natura un segno temporale e la natura, a sua volta, finisce col destoricizzarlo traendolo verso l'atemporale. [...] Quel che [delle rovine] si lascia percepire è una sorta di tempo al di fuori della storia a cui l'individuo che le contempla è sensibile come se l'aiutasse a comprendere la durata che scorre in lui” (*Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 38, 41).

Quello che è stato, quello che è, quello che sarà in un'unica opera scultorea.

Erigeron ha infatti anche il valore aggiunto di essere una scultura *tout court*. Ha un'alta qualità formale, tanto che ogni singolo punto di osservazione è esteticamente valido. Ciò la rende, in certo senso, “classica” perché, nel momento preciso in cui la guardiamo – mostrandoci il tempo, paradossalmente ne è fuori.

E in più è una forma dotata di intensità, una forma che si fa presenza.

Donald Judd (1967, citato in: Alexander Alberro, Blake Stimson, *Conceptual Art: A Critical Anthology*, the MIT press, Cambridge, Massachusetts - London, England 1999, p. 171) sosteneva: “la qualità principale delle forme geometriche è di non essere organiche, come invece è ogni forma d'arte. Trovare una forma che non sia né geometrica né organica sarebbe una grande scoperta”.

Erigeron è il confine di ciò: non è né l'una né l'altra, è l'una e l'altra. È una grande scoperta.

Elena Isella